

# La ragione populista 1 & 2

[ariannaeditrice.it/articoli/la-ragione-populista](http://ariannaeditrice.it/articoli/la-ragione-populista)

di Roberto Pecchioli - 15/05/2025



Fonte: EreticaMente

Un civilissimo professore di orientamento progressista, al termine di una piacevole conversazione ferroviaria, mi ha assicurato che la visione politica ed esistenziale che ho espresso non è affatto di destra radicale, ma populista. Lo ha detto con malcelato disdegno mascherato dalla compiacenza che talvolta si riserva all' inferiore; il fatto è che ha ragione. Deposte nell'armadio degli oggetti inservibili le categorie del secolo passato, riconosciuto che di esse si può serbare un residuo sentimentale impossibile da riproporre politicamente, dopo aver visto nel corso di una vita svanire quasi del tutto una patria, una religione, una civiltà, quel che resta è il conflitto tra alto e basso, popoli ed élite o oligarchie.

Popoli al plurale, giacché appare evidente che il popolo italiano, tra denatalità, immigrazione e perdita di identità nazionale, civile, spirituale, non esista quasi più, come gli altri dell'Europa morente e dell'occidente al crepuscolo. Non resta che difendere, esprimere idealmente – e innanzitutto spiegare – la ragione populista che ancora ci anima. L'espressione è tratta dal titolo di un libro del 2005 dell'argentino Ernesto Laclau, marxista comunitarista ma soprattutto populista. L'opera di Laclau, deceduto nel 2014, profondo conoscitore di Antonio Gramsci e del concetto di egemonia, dimostra che il populismo è un orientamento che oltrepassa le tradizionali distinzioni tra destra e sinistra. Partiamo da Laclau non per subalternità culturale, bensì per rielaborare alcune sue cruciali intuizioni, al di là del linguaggio involuto, intellettualistico che ostenta. "Il populismo potrebbe rappresentare la strada maestra per comprendere qualcosa circa la

costituzione ontologica del politico in quanto tale.” Ossia possiede una dignità e centralità che permette di istituire nuovamente il popolo come categoria politica e ridare slancio alla partecipazione popolare in un’epoca dominata dal capitalismo globalizzato, falsamente depoliticizzato.

Per Laclau il populismo è “un modo di costruire il politico e non c’è intervento politico che non sia in qualche misura populista”. Il popolo è secondo lui una costruzione politica, non qualcosa di dato. Concordiamo: a differenza della massa e della gente, ha coscienza di sé, quindi non c’è prima un popolo che poi si dà una certa organizzazione politica; è l’autoriconoscimento di una massa o di un gruppo umano che ne fa un popolo, benché la questione dell’identità resti ineludibile. In questo senso, il populismo è il processo mediante il quale una comunità si costituisce, si definisce, si rappresenta come una totalità, in contrapposizione a qualcuno o qualcosa riconosciuto come altro, estraneo e ostile. Un concetto assai simile alla distinzione amico/nemico tematizzata da Carl Schmitt. Nell’ *Ubu Re*, la comica, spiazzante opera teatrale di Alfred Jarry, il protagonista esclama Viva la Polonia. Perché se non ci fosse la Polonia, non ci sarebbero i polacchi ! La Polonia è un “significante”, con il linguaggio di Laclau, i polacchi sono il suo prodotto. Il popolo si riconosce cioè in una definizione che lo rappresenta e lo rende soggetto politico.

Interessante è la critica di Laclau a una famosa espressione di Margaret Thatcher: la società non esiste. Per i liberali ciò che definiamo società si risolve nelle interazioni tra individui, ciascuno con proprie credenze e desideri: è la base ontologica del liberismo/liberalismo. Per Laclau all’origine delle contrapposizioni politiche ci sono delle domande-lamentele avanzate dagli agenti sociali. La genealogia del politico inizia dall’esistenza di una domanda. Nel caso del populismo – e del popolo che si forma e si riconosce – l’esigenza di essere ascoltati, di contare, di porsi come elemento attivo in contrapposizione alle élite, indifferenti alla domande e lamentele popolari, avversarie degli interessi concreti del popolo e ai principi in cui esso crede . Il populismo, in definitiva, è un’esigenza simile alla suggestiva definizione di democrazia del rivoluzionario-conservatore Arthur Moeller Van den Bruck: la partecipazione di un popolo al proprio destino. Ben distinto dalla rappresentanza mediata dalla democrazia/plutocrazia, cioè dall’egemonia di chi dirige dall’alto scelte e procedure chiamate democratiche mediante il potere del denaro che tutto compra.

La conseguenza è il mercato politico, la bancarella delle offerte, che, come sa il buon commerciante, deve soddisfare ogni richiesta del cliente. Una spruzzata di destra, una di sinistra e una grande, limacciosa palude centrale – il prodotto standard – in cui si incontrano soprattutto interessi. Concetti estranei alla vigenza dell’asse oppositivo sinistra/destra. Un salto logico, mentale e politico sgradito soprattutto a sinistra. Già nel 1930 il filosofo Emile-Auguste Chartier, conosciuto come Alain, scriveva “ quando mi si chiede se la frattura tra partiti di destra e partiti di sinistra, uomini di destra e uomini di sinistra, abbia ancora un senso, la prima idea che mi viene è che l’uomo che pone questa domanda non è certamente un uomo di sinistra. “

Vero, ma non è la risposta alla domanda sulla validità della coppia oppositiva. E’ piuttosto una ragione per cui il populismo è così invisibile alla sinistra – oltretutto presso i liberali e le destre classiche- nella convinzione (in parte moralistica, in parte suprematista) che essere di sinistra significa credere per fede alla validità perenne delle categorie di destra

e sinistra in quanto assi di una concezione manichea del bene e del male. Revocata in dubbio dal senso comune, dalla trasversalità populista e dall'emersione di contrapposizioni situate su altri piani: basso contro alto, centro/periferia e soprattutto popolo contro élite o se preferite classi dirigenti contro il resto della popolazione. Il merito di Laclau, ai nostri occhi, è di avere contribuito ad allontanare il popolo dall'alternativa incapacitante tra neomarxismo e neo liber(al)ismo.

Resta un'operazione di capitale importanza, costruire la ragione populista. Non è che il popolo abbia sempre ragione o che parli per bocca di qualcuno in particolare. Il problema è che la forma concreta, la prassi stessa della democrazia liberale sembra dare per scontato che abbia sempre torto, che debba essere ridotto al silenzio, meglio ancora rieducato. Un'operazione che dovrebbe ripugnare alla sinistra storica, un po' meno alla destra, ma che è diventata la regola dell'occidente terminale. La democrazia ormai postera di se stessa (i casi romeno, francese, tedesco degli ultimi mesi sono troppo evidenti e troppo simili per essere indizi isolati) soffre di paranoia, il delirio di chi vede nemici ovunque. La narrazione mediatico-istituzionale mainstream asserisce che la democrazia è una fortezza sotto assedio, un nobile baluardo minacciato da forze oscure unite da un tratto comune, l'idolatria o l'ipostatizzazione del popolo.

In un rapporto commissionato per costruire una dottrina antipopulista, un gruppo di "esperti" (ecco una parola odiata dai populistici di ogni ordine e grado!) ha delineato una geografia internazionale del populismo. Limitandosi all'Occidente, ha individuato ben ventidue paesi affetti dall'epidemia populista sulle due sponde dell'Atlantico. Il testo parla con toni allarmati di una democrazia contratta, che si restringe come la Pelle di Zigrino del romanzo di Balzac ogni volta che realizza un desiderio. Non li sfiora il dubbio che non si può evocare la democrazia h.24 senza che il popolo voglia levare la propria voce e pretendere che sia ascoltata. La pelle di zigrino si restringe precisamente perché si estende l'influenza, il potere, l'arroganza di ceti, gruppi, poteri estranei al popolo, nemici della sostanza della democrazia e della libertà. Paranoia antipopulista di chi vede attorno a sé solo nemici dell'idealizzata società aperta. Chi vede dovunque mostri malvagi e disumani forse dovrebbe guardarsi allo specchio, poiché anormale è il paranoico, non il mondo circostante.

Con il metodo della decostruzione, tentiamo di smontare pezzo per pezzo la narrativa antipopulista. Se esaminiamo le tesi dei suoi avversari, ci accorgiamo che quasi tutte condividono tre caratteristiche: un'animosità radicale verso il populismo; il rifiuto di ogni tentativo di comprenderlo da dentro, analizzandone razionalmente ragioni e pulsioni; la difesa auto compiaciuta dello status quo. Le caratterizzazioni del populismo sono raggruppate in griglie interpretative che corrispondono ad altrettanti luoghi comuni. Vi è un approccio psicologizzante, fobica, secondo il quale il populismo è una patologia guidata dalla paura, dal risentimento e dall'ignoranza. L'élite e i suoi ceti di servizio ritengono di essere gli unici a possedere intelligenza, lungimiranza, cultura, capacità politica, dunque si considerano i soli titolati a dirigere la società. Strana concezione della "loro" democrazia. Il populista, in quest'ottica, è un rozzo incolto che disprezza quanto ignora.

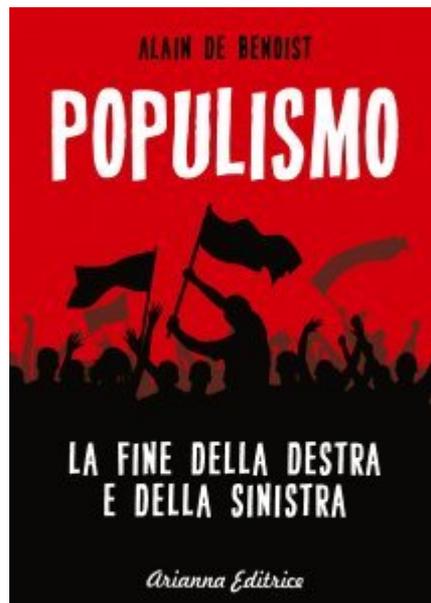
Vi è poi la sentenza marxista: il populismo è una strategia difensiva del capitale – un'altra – come a suo tempo lo fu il fascismo. Una conclusione banale, stizzita, analiticamente monca in quanto riduce l'umano – e il politico – alla dimensione dell'interesse economico,

una prova in più che marxismo e liberalismo sono fratelli e che è il secondo a dirigere il primo. Un terzo argomento, francamente risibile ed elitista è che il populismo sia un'anti-politica, una volgare semplificazione di realtà complesse. Quanto riferito sulle riflessioni di Laclau basta a smontare la tesi, inficiata peraltro anche dal fastidio che unisce destre e sinistre classiche nei confronti della partecipazione politica diretta dei popoli. Non parlate al manovratore, come negli avvisi sui mezzi di trasporto, intimano all'unisono le correnti del sistema. Lasciate fare a noi, voi che ne sapete dei problemi ? Ne sappiamo quanto ci dite voi , quindi la nostra eventuale inadeguatezza è responsabilità vostra.

Infine vi è l'approccio sbrigativo, apertamente demonizzante: il populismo è anti-pluralista, anti-liberale e rappresenta un pericolo per la democrazia. Argomenti orwelliani, nel senso che affermano il contrario della verità in un linguaggio invertito, sottilmente totalitario. Postulano cioè un mondo in cui sono vere e giuste alcune idee e visioni del mondo senza prendersi il disturbo di definirle, tanto meno argomentarle. Dobbiamo essere liberali, avere fede nelle forme vigenti del potere reale e in un equivoco pluralismo da cui viene espulso il soggetto, il popolo stesso, per sospetto di antipluralismo.

Paradossale.

Nella seconda parte tenteremo di decostruire analiticamente i quattro argomenti anti populistici, uniti da un'inedita tendenza politica, coerente esito post moderno e post democratico della società aperta, la tolleranza intollerante .



Populismo - Libro

# La ragione populista (II^ parte)

[ariannaeditrice.it/articoli/la-ragione-populista-ii-parte](http://ariannaeditrice.it/articoli/la-ragione-populista-ii-parte)

di Roberto Pecchioli - 20/05/2025



Fonte: EreticaMente

La visione populista ha solide ragioni, ma è destinata alla sconfitta per assenza del soggetto, il popolo. La civilizzazione occidentale sopravvive per inerzia, ma il suo tempo è contato. La campana è suonata e la questione populista – le ragioni etiche, spirituali, civili, dei popoli di questo pezzo di mondo – non sopravvivrà al combinato disposto ( poiché si tratta di una gigantesca operazione di architettura antropologica) di immigrazione massiccia, drammatica crisi demografica, indifferenza a qualsiasi principio diverso dal materialismo, dal consumismo usa e getta, dall'individualismo . Il populismo parla in prima persona plurale ( noi) nel tempo in cui regna il soggettivismo, insieme minimo e ipertrofico. Non è per caso che uno degli argomenti della propaganda antipopulista sia di natura psicologica: la ragione populista come patologia dell'anima. E l' argomento preferito dai politici di sistema e dagli organi di informazione. Una critica banale creduta per carenza di pensiero critico ( un'altra vittoria del potere). Il populismo sarebbe un accrocco confuso di emozioni negative, motivato dalla paura di una globalizzazione non compresa. Mancanza di discernimento di chi, prigioniero di ansie e pregiudizi, non si accorge di vivere nel migliore dei mondi possibili. Il populismo è per gli stupidi, questo è il messaggio diffuso da comunicatori di infimo ordine. Eppure è evidente il degrado, la decadenza generale, non più percepita in quanto vi siamo immersi fino al collo. Corollario dell'argomento psicologico è la "reductio ad hitlerum", l'apocalittica diffusione di stereotipi utili ad accusare il dissenso di ogni nefandezza. La contraddizione

è accusare i populistici di cavalcare le paure, quando è il potere a governare con il panico, a fomentarlo ( guerre, pandemia, demonizzazione del dissenso) per screditare ogni pensiero alternativo alla mortifera “stabilità”.

Questa strategia di patologizzazione è fragile e funziona sempre meno. Innanzitutto perché a nessuno piace essere insultato da chi parla ex cathedra circondato da privilegi, lontano dai problemi concreti della quotidianità. Poi perché le persone, nonostante tutto, preferiscono credere ai propri occhi piuttosto che a maestri nominati. Se sono incolerate ed angosciate hanno ragione di esserlo. Troppo facile sentenziare dall'alto nascondendo problemi drammatici dietro psicologismi d'accatto. La gente non capisce, è impreparata, ragiona male. Ma chi ci ha diseducato, istupidito, estirpato il pensiero critico, se non gli stessi parrucconi incipriati che odiano il popolo ?

Il secondo argomento è di taglio marxista. Il populismo è un prodotto del capitalismo, una reazione difensiva. A che cosa, di grazia, se tutto va nella direzione voluta dai globalisti ? Stanca riproposizione della rancida interpretazione marxista del fascismo. Un riflesso condizionato sbagliato nel merito, anacronistico, auto assolutorio. Non riescono a intercettare le ansie popolari, quindi le demonizzano. La verità è che l'establishment mondiale è molto più a suo agio con la nuova sinistra che con il populismo. La demonizzazione sbrigativa evita altresì di entrare nel merito dell'immigrazione di massa e dei problemi di impoverimento, disordine e identità che genera nei popoli. Rifiutano di ammettere che si tratta di questioni reali, non di un'epidemia di xenofobia, evitando l'autocritica per la complicità con le fallimentari politiche multiculturali e globalizzanti del neoliberalismo. Non sorprende che i ceti popolari si rivolgano alle forze populiste, se i progressisti, trincerati nei loro bunker dogmatici, si condannano a non capire.

Un'argomentazione più sofisticata è che il populismo sia antipolitico. Sarebbe un modo per eludere le responsabilità scaricandole sui ceti dirigenti, capri espiatori della semplificazione di problemi complessi. Una critica che si inserisce nella definizione di politica cara al liberalismo. I liberali identificano la politica con i processi di deliberazione e discussione pubblica, fini a se stessi. E' una concezione riduzionista della politica, equiparata a un mero confronto di opinioni, che elimina la nozione di bene comune, che per i liberali non esiste o è impossibile da definire. Preferiscono la nozione relativistica di tolleranza – per Aristotele ultima virtù delle società morenti– ritenendo che il meccanismo più vicino al bene comune sia la negoziazione degli interessi. Chiamano politica questa infinita contrattazione il cui scopo è raggiungere un consenso inteso come scambio: il modello di mercato applicato alla politica.

Al contrario, i populistici credono che esista un bene comune al di sopra delle questioni particolari, che esista un popolo al di sopra della società civile. Credono nella politica come decisione e confronto di principi, non semplice negoziato tra interessi. Il populismo è intensamente politico e risponde alla diffusa sensazione che le classi dirigenti perseguano politiche intercambiabili, estranee ai valori e ai veri interessi del popolo. La politica del (neo)liberalismo è una post-politica, l'ideale tecnocratico della fine della storia. Il populismo è l'aspirazione a un bene comune oggettivo, il ritorno della passione civile e morale, lo scontro agonistico tra progetti alternativi. Lungi dall'essere la banalizzazione di realtà complesse, reintroduce la dimensione conflittuale che è l'essenza della politica , espulsa dalla vita pubblica dal liberalismo.

Vi è poi l'approccio demonizzante: il populismo sarebbe una minaccia alla democrazia. Si fonderebbe su miti e rappresentazioni fittizie, avrebbe una visione moralistica della politica e promuoverebbe regimi contrari al pluralismo. Sarebbe quindi una forma di totalitarismo legata alla mitologia di un popolo unico, puro, omogeneo e autentico, in contrasto con élite corrotte. Da ciò consegue che i populistici sono antipluralisti perché ritengono di essere gli unici a rappresentare il popolo; se vanno al governo non riconoscono la legittimità dell'opposizione. Davvero, il mondo al contrario: è il sistema a non ammettere più opposizioni autentiche, sostenitrici di alternative reali, non il semplice succedersi di gruppi dirigenti d'accordo sull'essenziale. L'appello al popolo non presuppone purezza o omogeneità, ma che una comunità abbia e mantenga un certo grado di omogeneità e di somiglianza, senza il quale non esiste alcun popolo. La distinzione è importante e implica un giudizio sul multiculturalismo.

Le differenze sono la bellezza del mondo, ma l'omologazione globalista unita alla moltiplicazione frammentata di gruppi etnici, costumi, valori e credenze all'interno dello stesso territorio, finisce per determinare un contesto invivibile. Vanno istituiti limiti alle diversità che possono essere accolte o metabolizzate per mantenere un insieme minimamente coerente con alcuni principi comuni. L' evocazione moralistica, pedagogica, di principi astratti (pluralismo, diversità) elude la questione. Il problema è che il sistema liberale e quello postmarxista condividono l'avversione per le persone. Per gli uni esistono solo individui, per gli altri masse; la politica diventa per entrambi governance, gestione amministrata dall'alto.

Secondo Habermas, l'ultimo dei francofortesi, popolo può essere pronunciato solo al plurale. I populistici, al contrario, credono nell'esistenza del popolo e dei popoli, che sono molto più della somma dei componenti. "Il populismo è anti-pluralista e rappresenta un pericolo per la democrazia, crede in un popolo 'autentico' che pretende di rappresentare in via esclusiva." Falso. Nessun populista serio nega la diversità di opinioni, stili di vita e interessi particolari che chiamiamo pluralismo; un fatto evidente che è stupido negare. Ma, come dicevamo, crede in un bene comune al di sopra degli interessi particolari. Per questo motivo la diversità di opinioni dovrebbe essere soppressa e il pluralismo sradicato? Non è questa è la proposta populista. Né è vero che i populistici pretendano di essere gli unici rappresentanti del popolo. Ciò di cui sono convinti è di conoscere ed interpretare coerentemente il bene comune del popolo che amano. Ritengono di essere capaci, attraverso procedure democratiche, di cambiare le opinioni dei dissenzienti. Non è questa l'essenza di quella che chiamiamo democrazia ?

La differenza sta nella coerenza tra il dire e l'agire concreto. Mentre i populistici affermano di difendere un'idea di bene comune, i loro nemici sostengono un pluralismo che, di fatto, distribuisce il potere solo tra chi è ammesso nel salotto buono dei tolleranti. Che si trasformano in intolleranti pronti a modificare le leggi e stravolgere i principi che affermano di sostenere quando si presenta un avversario vero sul mercato del potere. Oggi gli alfieri della tolleranza mostrano crescente intolleranza. Pretendono di rappresentare al meglio gli interessi , ma alimentano la polarizzazione sociale negando legittimità morale agli avversari. I liberali (di sinistra e di destra) sono pluralisti tra loro e anti-pluralisti contro gli altri. Sono il partito unico politicamente corretto della tolleranza intollerante a senso alternato. Quello è il nemico del populismo, non il pluralismo o il metodo democratico. Sono le élite liberali ( di destra, centro e sinistra) a negare il

pluralismo formando un cordone sanitario attorno alla sedicente società aperta , sigillata a chi non ne condivide i principi, tacciato ipso facto di fascismo, stalinismo, totalitarismo. La critica al populismo per la sua visione moralizzatrice proviene da un sistema tra i più moralisti e moralizzanti, l'Impero del Bene, come lo ha chiamato Philippe Muray. In nome di una moralità universalista – i valori della società aperta – le oligarchie rivendicano il monopolio della parola legittima, mettono a tacere i dissenzienti e tracciano i confini di ciò che è moralmente accettabile, istituendo impressionanti fattispecie di reato penale di sentimenti, come il “ discorso di odio”. La correttezza politica è autocensura moralistica di fronte a pensieri peccaminosi. In nome della moralità dell'impero del bene, il populismo è condannato, indesiderabile, privato di legittimità etica, oltreché politica. Il fastidio dei Buoni nasce dal fatto che i populistici abbiano una moralità diversa dalla loro. Pensano – orrore – che i liberali abbiano torto. Ad esempio quando affermano che la volontà del popolo è una finzione o un mito. Poiché non credono nell'esistenza di una volontà generale che sgorga dal popolo, accusano i populistici di volerla rappresentare. La domanda appropriata – essenza della ragione populistica – è dunque la seguente: esiste la volontà generale? Per il pensiero dominante il quesito è fuorviante e comunque solo pochi illuminati conoscono il fondo dei problemi e hanno quindi il diritto –dovere di imporre le soluzioni. Ecco perché non possono credere che provenga dal popolo una volontà generale, accusando i populistici di essere totalitari perché cercano di incarnarla. La volontà generale non si crea, si scopre. Al di là del pensiero di Jean Jacques Rousseau, il suo massimo teorico, chi scrive la pensa come Alain De Benoist. “La teoria della volontà generale va oltre l'idea della maggioranza espressa nel suffragio universale. Incentrata sulla nozione di interesse comune, essa implica l'esistenza e il mantenimento di un'identità collettiva. “Ossia, non vi è volontà generale senza popolo. Ecco perché l'oligarchia lavora alla sostituzione ed alla eliminazione dei popoli. L'accusa di populismo esprime il rancore delle oligarchie verso i popoli; l'uso distorto del termine stesso è, per Chantal Delsol, la maschera dietro la quale le democrazie pervertite dissimulano virtuosamente il loro odio per il pluralismo.

---